

Ho trascorso la giornata di ieri, venerdì santo, al Monastero di Bose, a Magnano in provincia di Biella: nella preghiera di una giornata paradossalmente luminosa, in una settimana perturbata, ho contemplato il paradosso della Pasqua cristiana, che è luce nella notte, amore nonostante l'odio, consolazione in mezzo alle sofferenze. Il paradosso è tutto riassunto nell'icona della Pietà, ieri esposta all'ingresso della chiesa monastica, unica nota di colore – carne e sangue – in un luogo sacro del tutto spoglio e disadorno, come prescrive la liturgia per il giorno della Passione. Il corpo di Gesù, deposto dalla croce, è ferito ed esanime: ma l'abbraccio della Madre che reclina il capo sulla sua spalla lo trasforma del tutto. Gesù non pare morto: sembra che dorma, la testa appoggiata al capo di sua madre, le braccia raccolte come in posizione fetale. L'abbraccio materno che sembra cullarlo risana anche le ferite delle mani e del costato, aperte ma non più sanguinanti. Gesù non è morto, ma dorme. Ecco il paradosso della Pasqua, e cioè la verità che i figli di Adamo hanno dimenticato: la morte non è l'ultima parola, dalle piaghe viene guarigione. La risurrezione di Gesù non è un prodigo magico per cui un cadavere riprende vita: è invece il frutto dell'affetto materno che ha cullato il figlio pure nell'ora della prova estrema, cacciando gli incubi e preparando il risveglio. Per questo la risurrezione è anche alla nostra portata: non colpo di scena che sovverte la storia ma legame materno e divino che ci costituisce fin dal principio come figli di Dio.